

# CULTURA

## Franz Kafka l'anti-Proust

Franz Kafka, ovvero della semplicità, della lingua asciutta e scarna, quasi un rovescio di Proust. Franz Kafka, ovvero della «sottostima», perché il grande autore cecoslovacco era davvero convinto di aver molte cose da dire ma di non riuscire a dirle. Ecco come lo racconta il curatore francese della sua opera e il suo biografo, Claude David. La vita, gli amici, le donne, i critici letterari.

DORIANO FASOLI

PARIGI Claude David è chi non lo conosce, potrebbe apparire come un accademico severo. Invece, forse per via del suo aspetto minuto, nella sua casa parigina situata in un quartiere residenziale egli dà subito di sé un'immagine del tutto opposta: affabile e cordiale. Docente alla Sorbona (facoltà di studi germanici), autore di numerosi saggi (sul romanzo sentimentale nella letteratura tedesca del XVIII secolo, ad esempio, su Goethe, Schiller, Kleist, Grillparzer, Stefan George, Rilke, Kraus), decano della germanistica francese, è, tra l'altro, il curatore di *Opere complete* di Franz Kafka nella Pléiade di Gallimard. In Italia, Einaudi ha appena pubblicato il suo libro intitolato *Franz Kafka* (pag. 286, L. 44.000), una biografia pensata apparentemente come semplice racconto descrittivo. In essa David, partendo dalla cerchia familiare, ricostruisce dettagliatamente il rapporto conflittuale di Kafka con Praga, con il mondo femminile e quello «imperfetto» con ebraismo e sionismo.

Professor David, in che cosa consiste la novità del suo ultimo contributo su Kafka rispetto alla sterminata bibliografia già esistente sullo scrittore ceco?

A me sembra che, nonostante la quantità di libri scritti su Kafka, ce n'era uno che mancava, vale a dire una biografia pura e semplice. Esisteva la biografia di Max Brod, vi erano un gran numero di interpretazioni, mancava solamente un racconto della vita di Kafka, il più spoglio possibile. Ho pubblicato tutte le opere di Kafka in quattro volumi nella Pléiade ed ho fatto tutte le interpretazioni immaginabili, ma in questo libro ho voluto attenermi unicamente alla biografia, che forse non contiene un gran

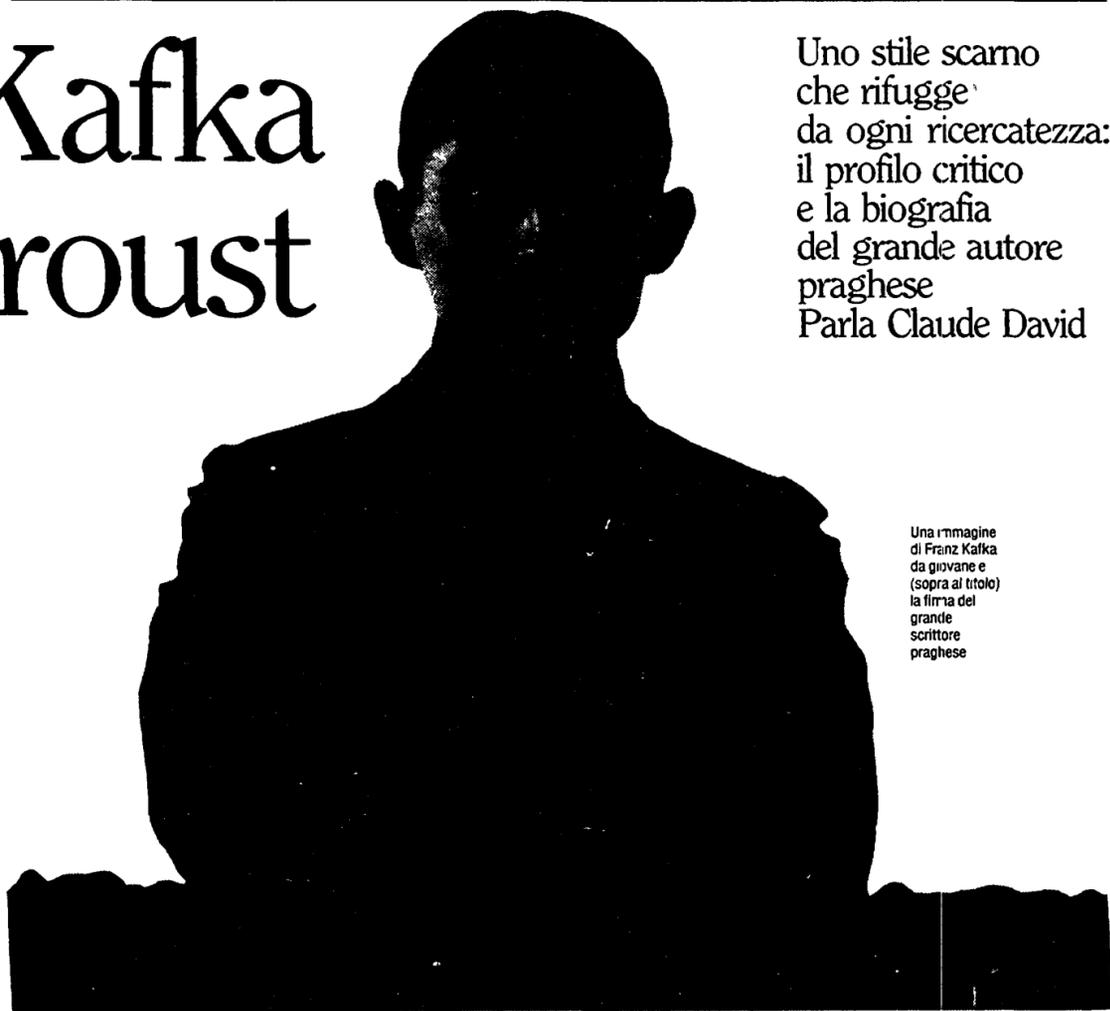
ché ma che però mi è apparsa ugualmente interessante.

Qual è, secondo lei, l'attualità di Kafka? E in che senso egli rappresenta nel XX secolo il «contraltare» di Proust, come lei ha sostenuto?

Ormai sono decine di anni che Kafka viene considerato come la figura centrale del ventesimo secolo. Mi sembra, in effetti, che egli abbia inventato una formula letteraria che da allora si è imposta a tutti. Una grande semplificazione della letteratura è stato il suo apporto fondamentale. Vediamo che la sua lingua, molto spoglia, se paragonata a quella di Thomas Mann o di Rilke, Kafka va direttamente alla cosa, dice delle cose complesse ma nel modo più essenziale. È questo stile scarno nella letteratura che ha fatto sì che non si possa scrivere più diversamente. Per rispondere, poi, alla sua seconda domanda, ho scritto - nell'introduzione alle *Opere complete* - che nel ventesimo secolo vi sono state due grandi tendenze: una è stata Proust, l'altra Kafka. Bisognava scegliere tra le due. Proust è la raffinatezza, la sfumatura. Kafka al contrario è l'incamminamento verso le questioni fondamentali. Ma, ripeto, con una specie di ascetismo nello stile e nel pensiero.

Pensa che Max Brod abbia capito profondamente Kafka?

Max Brod era un razionalista, aveva una morale estremamente semplice e riduceva Kafka a tale morale. No, non credo che lo abbia capito, ma egli ha fatto il lavoro di scoperta e di diffusione che ben conosciamo. Tutti concordano oggi sul fatto che non si può più prendere alla lettera ciò che Max Brod ha detto del suo amico. Sono convinto che vi erano dei testi kafkiani che



Una immagine di Franz Kafka da giovane e (sopra al titolo) la firma del grande scrittore praghese.

Uno stile scarno che rifugge da ogni ricercatezza: il profilo critico e la biografia del grande autore praghese. Parla Claude David.

Brod non capiva. Ce n'è uno in particolare intitolato *Undici figli*. Si tratta di un padre che parla appunto dei suoi undici figli. E Max Brod non capendo evidentemente nulla di ciò che il racconto voleva dire né chi erano questi undici figli, chiese spiegazioni a Kafka. Ma come volete che uno scrittore risponda a una domanda simile? Kafka infatti rispose senza veramente rispondere.

Elias Canetti, Walter Benjamin, Maurice Blanchot, Gilles Deleuze, Marthe Robert: quale tra questi autori ritiene abbia dato un contributo davvero originale su Kafka?

È difficile rispondere. Non credo che Canetti abbia detto delle cose fondamentali, anzi credo addirittura che si sia sbagliato. *L'altro processo* sia un errore. Le riflessioni di Benjamin invece sono molto profonde ma sia con Benjamin Kafka non è più Kafka. Secondo me quello che su Kafka ha scritto le cose più profonde è Blanchot, adesso un vecchio signore (che non ho mai conosciuto personalmente). I suoi scritti su Kafka sono davvero notevoli. Su Deleuze non saprei proprio cosa dire e per quel che riguarda Marthe Robert penso abbia fatto essenzialmente due opere o tre se vuole un' introduzione generale all'opera di Kafka sulla quale non c'è nulla da ridire e in dubbiamente utile. Poi ha elaborato un'interpretazione del *Castello* (con la quale sono ben lungi dall'essere sempre d'accordo) e ancora una specie di interpretazione generale intitolata *Solo come Kafka* (pubblicata in Italia dagli Editori Riuniti, ndr). Insomma esistono buoni lavori che, al contempo, possono contenere delle inesattezze. Su ogni commentatore di Kafka pensa di aver trovato la verità.

La richiesta fatta da Kafka a Brod di bruciare tutti i testi letterari e gli scritti personali che avrebbe trovato nelle sue carte?

Senza ombra di dubbio. L'ordine che diede fu un vero ordine. Trovava innanzi tutto che nella maggior parte dei suoi scritti era rimasto molto al di qua di ciò che aveva progettato e al di là di questo egli si poneva delle domande sulle virtù della letteratura. Sull'ordine che diede fu un vero ordine. Trovava innanzi tutto che nella maggior parte dei suoi scritti era rimasto molto al di qua di ciò che aveva progettato e al di là di questo egli si poneva delle domande sulle virtù della letteratura. Sull'ordine che diede fu un vero ordine. Trovava innanzi tutto che nella maggior parte dei suoi scritti era rimasto molto al di qua di ciò che aveva progettato e al di là di questo egli si poneva delle domande sulle virtù della letteratura.

Di racconto e successivamente, una riflessione su quel racconto che dice «È miserabile non vale niente» eccetera. Vi sono degli scritti - parlavo prima di Proust - che sapevano di scrivere la grande opera del ventesimo secolo ma non di Kafka. Lui ha sempre pensato di non aver nulla da dire. O meglio pensava sì, di aver delle cose da dire ma di non saperle esprimere bene. E si meravigliava sempre dell'importanza che Max Brod dava ai suoi scritti.

Conosce il libro di Pietro Citati su Kafka pubblicato in Italia da Rizzoli?

Ho incontrato una volta Citati, abbiamo fatto insieme una trasmissione radiofonica. È un uomo amabile, gentile, ma trovo che il suo libro sia un po' troppo romanizzato, una biografia molto asciutta.

Il lavoro grafico può dirsi qualcosa che un quadro non rivela?

Ci avvicina di più all'artista che butta giù cosa vede, cosa sente mentre la pittura è necessariamente più elaborata. Il disegno consente di catturare un istante di qualche secolo fa.

Può citare qualche esempio di pezzi particolarmente emblematici del periodo?

Posso parlare di due disegni che sono straordinari, di Raffaellino del Garbo. Uno è lo studio per una resurrezione di Cristo dove Gesù ha uno sguardo, una mano nell'atto di benedire, ma è provocatoriamente nudo. Qui l'artista gioca con motivi anche pagani è quasi un po' perverso. Ho in mente un altro lavoro: raffigura la Madonna ma anche la divinità Urania. Questo «ruoversi» fra esperienze consuete e riferimenti pagani è rivelatore del temperamento dell'artista, oltre che della sua sessualità.

Gli studiosi ritengono che il disegno fiorentino del Quattrocento sia molto moderno. È d'accordo?

Sì. Gli studi di nudi, le figure, i paesaggi dimostrano che per la prima volta le categorie della natura, le singole esperienze vengono studiate separatamente per quel che sono. In pratica si poggiano le fondamenta di quelle che saranno le accademie dell'era moderna dal Cinquecento. Gli artisti del 400, Leonardo da Vinci per primo, si inventarono tutto i disegni inventavano come gioielli oggetti da tener caro. Per questo a Firenze ne sono rimasti molti, erano cose preziose.

Cosa hanno lasciato in eredità?

Negli ultimi venti anni gli studi e la pubblicazione di disegni sono aumentati esponenzialmente. Prima questi lavori restavano semmai nascosti nei gabinetti di disegni e stampe dei musei, il pubblico non li vedeva mai. Ora qualcosa sta cambiando, non si può più studiare l'arte ignorando i disegni.

## America allo specchio. Nasce una post-nazione?

«Lettera internazionale» dedica un dossier agli Usa firmato da analisti prestigiosi. Ne hanno discusso Napolitano, Marramao, Galli Della Loggia e Ferrarotti.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Dopo aver sconfitto il totalitarismo il liberalismo si va disgregando dall'interno. La guerra del Golfo ha fornito un diverso momento, ma è finita troppo presto. È l'opinione di Christopher Lasch, sociologo radicale, celebre teorico Usa della «cultura del narcisismo» negli anni '80. Delle diagnosi di Lasch, e di quelle di Thomas Byrne Edsall, Cornel West, Richard Rorty, hanno discusso l'altro ieri alla Fondazione Basso di Roma Giorgio Napolitano, Giacomo Marramao (direttore della fondazione), Franco Ferrarotti, Ernesto Galli Della Loggia, Federico Coen (direttore di *Lettera*), Sergio Benvenuto e Peter Caravatta, in occasione della presentazione di un Dossier di *Lettera internazionale* intitolato «America allo specchio». Al centro della serata e del Dossier un motivo ricorrente: l'America sta smarrendo i tratti

base della sua identità storica e oggi, nonostante «Desert Storm» è incapace di dettare il passo alle relazioni mondiali. La crisi come ha ricordato Ferrarotti, ha il suo epicentro nel sistema politico ovvero nel crollo del bipartitismo che attualmente travolge le grandi macchine elettorali dislocate sul territorio dell'Unione. Il precipitare della popolarità di Bush, «sgradito» dalle Tv, con l'esplosione del fenomeno Ross Perot, sono per Ferrarotti l'espressione della penodica claustrofobia che assale gli elettori americani oggi visibili come neopopulismo conservatore.

Ma attenzione non si tratta più del populismo tipico della maggioranza silenziosa che può beneficiare ampiamente Reagan dopo il collasso morale del Vietnam. Oggi secondo Ferrarotti c'è un ceto medio



Un'immagine della campagna elettorale di Bush.

profondamente impoverito duramente colpito dalla recessione che reagisce in modo imprevedibile con la «defezione» per ricordare un termine caro a Hirschmann, oppure con la protesta elettorale trasgressiva. A votare come annunciavano ormai i sondaggi si recherà meno della metà degli americani e forse il presidente verrà eletto solo con il trenta per cento di quella quota esigua.

È democratico? Secondo Galli Della Loggia il blocco «roosveltiano» tra operai, ceti medi e poveri è ormai dissolto. E Reagan si può aggiungere ha inferto il colpo decisivo nel decennio trascorso potenziando finanza e terziario

avanzato. Ma oggi per Della Loggia, «la crisi colpisce essenzialmente il meccanismo socio-culturale, l'identificazione collettiva mediata dalla rappresentanza politica». Insomma «la comunità non c'è più». Ed un ruolo davvero cruciale è quello giocato dalla Tv «molto più veloce della politica e in grado di disintegrarla» ampliando gli eventi o ignorando il Stabile in definitiva l'agenda dei problemi che contano. Un richiamo quello di Della Loggia in linea con le denunce di un sociologo come Postman che ha studiato gli effetti «autontant-autontanti» del video sulla scuola e sulle istituzioni. Marramao si è soffermato sui caratteri del nuovo populismo ormai incentrato «sulla virtù civica delle cerchie ristrette una tradizione puritana-wasp all'origine antecompopolita ostile al grande freddo della modernità e della secolarizzazione», ma oggi riveduta in vantage versioni etniche e comunitarie. Quel che sarebbe fuori luogo ha sostenuto Marramao, è la visione di un'America compatta «massiccio impero del male» capace di smaterializzare e dominare le sue contraddizioni, come ha sostenuto in Italia «una certa letteratura apocalittica di sinistra» Giorgio Napolitano appena reduce dai colloqui con Scalfaro (aveva rag-

giunto gli altri oratori a fine serata) ha parlato delle inevitabili analogie tra Italia e Usa. «Durante il mio recente soggiorno a Washington - ha esordito - mi pareva di confondere la lettura degli editoriali della stampa Usa con quella dei giornali italiani». Proprio l'attuale «Disuniting of America» secondo Napolitano «rende poco plausibile lo spettro di un unipolarismo egemonico e soffocante a livello mondiale. Gli Usa infatti sono alle prese con un deficit di immagine, di export combattuto con la recessione, e le attuali difficoltà colpiscono il ruolo stesso degli Stati uniti come soggetto autorevole di un possibile equilibrio internazionale». Il presidente della Camera spezza una lancia a favore di uno «sgonfiamento dei partiti» e parla di una necessaria ridefinizione del loro ruolo. Ma, citando Robert Dahl, sottolinea che la rarefazione della politica e il neopopulismo trovano nella mancanza di voti partiti un forte incentivo. Queste le conclusioni «le analogie possibili con il futuro americano» liquidano l'illusione di poter vitalizzare la democrazia cancellando il ruolo dei partiti. Peter Caravatta direttore di *Differenza* rivista Usa dedicata al «pensiero italiano» ha descritto i fenomeni di desocializzazione culturale nelle città e nei

quartieri ormai etnicamente «dottizzati» per così dire fin negli interstizi. Mentre Sergio Benvenuto autore di un «Diario americano» in questo Dossier di *Lettera internazionale*, ha polemizzato con Richard Rorty e con l'idea di rinvoltare in senso progressista-universalista il ceto medio e gli intellettuali. «La verità - ha detto - è che anche gli intellettuali, sebbene radicalizzati a sinistra sono ormai diventati una comunità tra le altre un'etnia arroccata nei campus». Aspetto ulteriore di quella diaspora morale delle «differenze» scaturita dalle ceneri del Welfare al quale peraltro «nessuno sembra più credere». Ciascuno scopre «che è meglio fare da sé rifiutando le mediazioni politiche o solidaristiche», fino a riesumare, magari artificialmente, radici e comunità d'origine.

A voler tirare le fila della discussione sembrerebbe così delinearsi in Usa una tendenza dagli esiti imprevedibili quasi una replica a distanza all'esplosione dell'Ex-Urss.

Paradossale contraccolpo dell'interdipendenza mondiale, su cui bisognerà riflettere con cura. È l'entropia di una nazione, oppure solo la sua incapacità momentanea di riprodursi come tale? O forse è la nascita di una «post-nazione»?

E dalla Francia un libro spiega: «Diego Maradona è come Dioniso»

«Maradona c'est moi» sette giorni di inchiesta psicologica tra la gente di Napoli alla ricerca di un «genius loci» il pibe d'oro appunto, oggetto di amore e di proiezioni fantasti-

che non solo per i tifosi del S. Paolo ma per una intera città. L'autrice, Alicia Dujovne Ortiz che lo ha pubblicato per i tipi francesi de *La découverte* (Parigi) muove da un'ipotesi «antropologica» ritagliata sul filo di alcuni archetipi partenopei antichi e nuovi, ascetica e passione del divino fanciullo dionisiaco il riscatto trasgressivo della povertà sottoproletaria la festa come spreco napoletano dissipazione à la Bataille. Un'indagine curiosa che racchiude anche una biografia romanizzata di Diego.



«Testa di giovane che granda schizzo di Leonardo»

Disegni in mostra, parla Dempsey «Un istante di 500 anni fa»

DALLA NOSTRA REDAZIONE STEFANO MILIANI

FIRENZE Una figura delineata con la matita, un paesaggio su carta. Cosa rappresenta davvero un disegno, soprattutto se pensiamo al Quattrocento fiorentino a innovatori quali Leonardo da Vinci, il Verrocchio, Maso Finiguerra e su su fino a Michelangelo? «Con il disegno catturiamo un momento di cinquecento anni fa» così Charles Dempsey, specialista del Quattrocento italiano nassime in una frase questa forma espressiva rivoluzionata considerata sorella minore della pittura. Lo studioso americano è direttore del dipartimento di storia dell'arte alla John Hopkins University. È a Firenze, dove ha partecipato al convegno sul «Disegno fiorentino al tempo di Lorenzo il Magnifico», una «tre giorni» organizzata dagli Uffizi e dalla Hopkins University a Villa Spelman. Il convegno ha preso spunto dalla mostra sul disegno aperta agli Uffizi fino al 5 luglio.

Il lavoro grafico può dirsi qualcosa che un quadro non rivela?

Ci avvicina di più all'artista che butta giù cosa vede, cosa sente mentre la pittura è necessariamente più elaborata. Il disegno consente di catturare un istante di qualche secolo fa.

Può citare qualche esempio di pezzi particolarmente emblematici del periodo?

Posso parlare di due disegni che sono straordinari, di Raffaellino del Garbo. Uno è lo studio per una resurrezione di Cristo dove Gesù ha uno sguardo, una mano nell'atto di benedire, ma è provocatoriamente nudo. Qui l'artista gioca con motivi anche pagani è quasi un po' perverso. Ho in mente un altro lavoro: raffigura la Madonna ma anche la divinità Urania. Questo «ruoversi» fra esperienze consuete e riferimenti pagani è rivelatore del temperamento dell'artista, oltre che della sua sessualità.

Gli studiosi ritengono che il disegno fiorentino del Quattrocento sia molto moderno. È d'accordo?

Sì. Gli studi di nudi, le figure, i paesaggi dimostrano che per la prima volta le categorie della natura, le singole esperienze vengono studiate separatamente per quel che sono. In pratica si poggiano le fondamenta di quelle che saranno le accademie dell'era moderna dal Cinquecento. Gli artisti del 400, Leonardo da Vinci per primo, si inventarono tutto i disegni inventavano come gioielli oggetti da tener caro. Per questo a Firenze ne sono rimasti molti, erano cose preziose.

Cosa hanno lasciato in eredità?

Negli ultimi venti anni gli studi e la pubblicazione di disegni sono aumentati esponenzialmente. Prima questi lavori restavano semmai nascosti nei gabinetti di disegni e stampe dei musei, il pubblico non li vedeva mai. Ora qualcosa sta cambiando, non si può più studiare l'arte ignorando i disegni.

I disegni nella Firenze del Quattrocento erano prove d'artista?

No erano intesi come opere d'arte a sé erano pezzi di collezione. Vorrei dire una mia opinione sulla mostra agli Uffizi è la prima vera esposizione internazionale che questi musei allestisce, lo è per come è stata concepita per i pezzi esposti e perché amplia la straordinaria importanza del disegno per l'arte.

Eppure le esposizioni di quadri ancora oggi hanno un richiamo decisamente superiore. Perché?

Forse la responsabilità è nostra, degli storici dell'arte intendendo, che abbiamo dato più importanza ai dipinti anche quando non sono sempre le opere più significative di un artista. Prendiamo Lorenzo di Credi: una rivelazione della mostra i suoi disegni sono più belli dei quadri, lavori un po' rigidi. O Filippo Lippi, che ha lasciato fogli magnifici mentre in pittura aveva un tono più modesto.

su Avvenimenti in edicola

**FERMATE QUEI DI PIETRO**

Il Ministro Martelli contro i giudici

La vera storia dei ladri di Milano

Delitto Falcone Un giallo in Cassazione